

Fabrizio Scanzio

J.-P. Sartre,  
*Tortura, Diritto e Libertà*  
(a cura di Michel Kail)

Le Edizioni Marinotti hanno pubblicato lo scorso anno, come dodicesimo volume della collana "Sartriana", un'antologia di testi intitolata *Tortura, Diritto e Libertà*. Promossa da G. Farina e curata da Michel Kail, a cui si devono sia il saggio introduttivo che la lucida e incalzante postfazione (scritta a due mani con F. Athané), la raccolta può apparire a prima vista un po' anomala, per l'eterogeneità dei testi che la compongono e per la loro dispersione temporale (1927, 1948, 1967-1972). Tuttavia è lo stesso M. Kail a chiarirne subito senso e utilità: «*Le relazioni che Sartre ha intrattenuto col diritto non costituiscono un grande nodo di interesse nel campo degli studi sartriani. Eppure Sartre si è mostrato interessato alla questione del diritto in numerose occasioni che lo hanno portato a combinare argomentazione filosofica e impegno*» (p. 141). Pur confermando la mancanza di una teoria sartriana del diritto organica, la raccolta mette in risalto la tensione costante tra i due approcci a questa problematica che nell'opera di Sartre si rincorrono: da un lato la critica del diritto astratto formale,

inteso marxianamente come insieme di norme storicamente determinate, prodotte dalla società, che entrano in contrasto con il libero progetto della coscienza "in situazione"; dall'altra, il diritto come "irruzione etica" che nasce dalla libertà in situazione e chiede di farsi norma giuridica in nome di una, sicuramente problematica ma non meno necessaria per il filosofo, "giustizia popolare". La prima posizione è quella che emerge a partire dal testo giovanile *La teoria dello Stato nel pensiero francese contemporaneo* (datato 1927 e inedito in italiano), seguito da alcune sezioni dei *Quaderni per una morale* qui riproposte e intitolate *Le contraddizioni del diritto*. La seconda posizione prende invece forma negli interventi che Sartre dedica tra il 1967 e il 1972 ad alcuni fatti "di cronaca" su cui, per ragioni diverse, è chiamato a prendere posizione: il Tribunale Russell, l'arresto di due militanti maoisti, la morte di 16 minatori a Lens e il rapimento e assassinio di una giovane ragazza di provincia. È in questi ultimi testi che il disprezzo di Sartre per la giustizia "borghese" si mescola col tentativo di trasfigurare in una cornice giuridica ancora "a venire" il contenuto etico della giustizia popolare. «*Siamo attualmente in una tappa intermedia in cui si tratta di far prendere coscienza alla gente di cosa sia la giustizia popolare*» (p. 166). Tentativo problematico, di cui M. Kail evidenzia bene le ambiguità e i limiti, che tuttavia ci spinge a consi-

derare anche questi testi d'occasione come un altro prezioso tassello della incessante interrogazione morale che attraversa l'intera opera sartriana.

Sartre, Jean-Paul, *Tortura, Diritto e Libertà* (a cura di M. Kail), Marinotti, Milano 2018, 196 pp.

\*\*\*

(traduction de E. Maglione)

Les Éditions Marinotti ont publié l'année dernière, comme douzième volume de la série «Sartrienne», une anthologie de textes intitulée «Tortura, Diritto e Libertà». Promue par G. Farina et dirigée par Michel Kail, à qui l'on doit à la fois l'essai introductif et le brillant épilogue (coécrit avec F. Athané), le recueil peut sembler à première vue un peu anormal en raison de l'hétérogénéité de ses textes et de leur dispersion temporelle (1927, 1948, 1967, 1972). C'est précisément M. Kail, cependant, qui va en clarifier immédiatement le sens et l'utilité «*les relations que Sartre a entretenues avec le droit ne constituent pas un grand centre d'intérêt dans le domaine des études sartriennes. Néanmoins Sartre a toujours éprouvé de l'intérêt pour la question du droit à de nombreuses occasions qui l'ont amené*

*à mêler philosophie et engagement*». (p. 141). Tout en confirmant le manque d'une théorie sartrienne du droit organique, le recueil souligne la tension constante entre les deux approches de cette problématique qui se rejoignent dans l'œuvre de Sartre: d'un côté la critique du droit abstrait-formel, perçu de façon marxiste comme un ensemble de normes historiquement déterminées, produites par la société, qui entrent en contraste avec le projet libre de la conscience «en situation»; de l'autre, le droit comme «irruption éthique» qui naît de la liberté en situation et veut s'établir comme norme juridique au nom d'une «justice populaire» sûrement pour le philosophe moins problématique mais tout aussi nécessaire. La première position est celle qui émerge du texte juvénile *La théorie de l'Etat dans la pensée française contemporaine* (inédit en italien, datant de 1927), suivie de certaines sections des *Cahiers pour une morale* proposées de nouveau ici et intitulées *Les contradictions du droit*. La deuxième position prend forme en revanche dans les interventions que Sartre consacre, entre 1967 et 1972, à certains faits «divers» sur lesquels, pour diverses raisons, il est appelé à prendre position: le Tribunal Russell, l'arrestation de deux militants maoïstes, la mort de 16 mineurs à Lens et l'enlèvement et l'assassinat d'une jeune fille de province. Ces dans ces derniers textes que le mépris de Sartre pour la

justice «bourgeoise» se mêle à la tentative de transformation au sein d'un cadre juridique encore «à venir» du contenu éthique de la justice populaire. «*Nous sommes actuellement dans une phase intermédiaire où il est question de faire prendre conscience aux gens de ce qu'est la justice populaire*» (p. 166). Effort problématique dont M. Kail met bien en évidence les ambiguïtés et les limites, qui nous pousse toutefois à considérer aussi ces écrits secondaires comme une autre précieuse pièce composant l'interrogation morale qui traverse toute l'œuvre sartrienne.

Sartre, Jean-Paul, *Tortura, Diritto e Libertà* (éd. par M. Kail), Marinotti, Milano 2018, 196 pp.

\*\*\*

Francesco Caddeo

R. Kirchmayr, *Le Passioni del visibile. Saggio sull'estetica francese contemporanea*

Il volume che Raoul Kirchmayr dà alle stampe offre al lettore una critica di alto profilo attorno ad alcuni momenti salienti del pensiero esteti-

co francese contemporaneo. Il libro è senz'altro esigente rispetto al suo pubblico, poiché richiede una conoscenza pregressa dei punti cardinali della filosofia estetica francese, che si propone, riuscendoci, di illustrare, di giustapporre e di rielaborare.

L'impostazione di Kirchmayr oltrepassa gli studi specialistici perché prende in considerazione un'estetica francese novecentesca senza separarne i contributi in scuole, correnti e generazioni rigidamente distinte. L'autore evita, come troppo spesso è avvenuto, di utilizzare rigidi compartimenti ereditati da etichette ancora diffuse come "esistenzialismo", "postmodernismo", "strutturalismo". Laddove tale questione si pone, per esempio nel momento in cui si tratta di comprendere il passaggio tra fenomenologia e ontologia postfenomenologica, Kirchmayr ha sempre l'accortezza di indicare i punti specifici in cui la riflessione filosofica passa dai canoni fenomenologici ad altro, senza affidarsi a generici riferimenti.

Come l'autore stesso ammette, i saggi che compongono il volume nascono in ordine sparso e in occasioni anche un po' separate nel tempo. Ciò che emerge è più gioco ampio e articolato di intrecci, rimandi, riprese, rielaborazioni, che un panorama omogeneo del pensiero francese. Dalle pagine del libro risalta, di conseguenza, un'idea di divenire segmentato e multiplo, che mette ai margini una visione della storia recente in quanto linearità. Il lettore

non si deve attendere neanche una storia dell'estetica francese in senso enciclopedico, ma approfondimenti puntuali che ridisegnano una mappa controcorrente: per esempio, il tracciato non segue esclusivamente la successione cronologica, ma ritorna spesso indietro nel tempo da una generazione recente ad una più lontana. Addentrandosi nelle pagine del libro, il lettore ha modo di scoprire come la filosofia francese, nelle sue varie manifestazioni, abbia, più di altre, modificato se stessa nel confronto con l'arte: si tratta quindi di una filosofia *attraverso* l'arte, piuttosto che *sull'*arte.

Già nel primo intervento, il lettore dispone di una precisa illustrazione del pensiero fenomenologico dell'immagine: appare quindi chiara l'importanza del discorso husserliano ma anche l'autonomia della riflessione sartriana che si distacca dal suo predecessore tedesco. La sintesi del contributo husserliano è efficace e fa comprendere al lettore come Sartre sia, allo stesso tempo, lettore attento di Husserl e critico implacabile delle sue ambiguità: ciò che emerge è la connessione tra pensiero tedesco e originalità francese a proposito della separazione radicale tra percezione e immaginazione, separazione che Husserl ha intravisto, ma che non ha saputo chiarire in maniera univoca.

È inoltre notevole, l'intervento di K. a proposito del *Tintoretto* di Sartre. L'autore riesce, infatti, a mostrare la

contemporaneità del discorso sartriano incentrato sulla produzione pittorica rinascimentale veneziana: il rapporto tra carnalità e realismo della pittura, la tematizzazione di una critica rivolta contro la fredda prospettiva geometrica e lontana dallo spazio abitato dai corpi, la presa in considerazione della pesantezza materiale e dell'opacità contro la celebrazione formale dell'ordine, mostrano in maniera chiara la ricchezza di spunti che le pagine sartriane sulla pittura possono ancora offrire.

Kirchmayr consegna anche un'adeguata mappatura della tematizzazione filosofica del cinema: essa attraversa le generazioni e fa dialogare ispirazioni bergsoniane, freudiane, fenomenologiche. Appare in maniera evidente come, attraverso il cinema, si possano cogliere alcune divergenze all'interno del panorama filosofico francese: nel testo si ritrovano in maniera puntuale tutti i temi che allontanano la considerazione del soggetto e della centralità della percezione rispetto al pensiero del desiderio e dell'asoggettività.

In seguito, non mancano i riferimenti più recenti a proposito dell'etica dello sguardo di Georges Didi-Hubermann, e soprattutto, la sua critica rivolta alle griglie del sapere che hanno tradizionalmente "ingabbiato" il materiale iconico. La critica al sapere metafisico si accompagna dunque a una trasformazione della postura filosofica. In questo capitolo, Kirchmayr permette al lettore di

esplorare una, ancora non del tutto delineata, ontologia del visibile. Pur riprendendo in maniera un po' rapida un vocabolario (dissimile, perturbazione, onda, abissale) specifico del contributo di Didi-Hubermann, K. rende in maniera efficace la potenza del sapere interdisciplinare che scardina i riferimenti classici della rappresentazione.

Se, come abbiamo sottolineato, il capitolo su Sartre dedica spazio a riepilogare le fonti da cui scaturisce il discorso sartriano, il lettore dovrà essere già molto più formato al linguaggio di Derrida per addentrarsi nell'ultimo capitolo. Con la solita freschezza, Kirchmayr mobilita l'apparato concettuale derridaiano (ritorno, traccia, invio, scrittura), anche se, per coglierne tutte le molteplici implicazioni, occorre aver già frequentato la produzione del filosofo franco-algerino.

Tra i tanti punti di forza (grande conoscenza degli autori, focalizzazione e selezione dei passaggi più significativi, ammirevole dono della sintesi della scrittura, varietà di temi e di spunti di riflessione), si nota però che il libro spazia forse un po' troppo tra le tematiche e il lettore si ritrova catapultato dall'immagine fenomenologica alla scrittura filosofica a proposito dell'esperienza del viaggio, dalla scultura di Giacometti all'estetica del *souvenir*. Come ogni ricerca "aperta" che mira consapevolmente più allo studio degli intrecci tematici che all'espressione perentoria di asserzioni, il

testo si espone al rischio di un'eccessiva "apertura". Il gioco di rimandi è senz'altro coerente e pertinente (Sartre e Derrida, Didi-Hubermann rispetto a Lyotard e Merleau-Ponty, Sartre e Merleau-Ponty, Lyotard e Deleuze rispetto a Merleau-Ponty, senza dimenticare il bel capitolo sul ritratto in cui il contributo di Nancy è anticipato da una ripresa sintetica degli apporti di Sartre e Foucault rispetto al pensiero cartesiano della rappresentazione del soggetto) e il loro apparire in maniera trasversale rende i capitoli meno isolati.

Di fronte a una tale ricchezza di analisi, di precisa competenza filosofica, di rimandi a una produzione filosofica varia e complessa, il lettore rimane sospeso in attesa di una conclusione, certamente ardua da concepire nella sua interezza, ma capace di ripercorrere criticamente l'importante e coinvolgente percorso svolto. In particolare, riprendere alla fine una prospettiva generale avrebbe proposto in maniera ancora più esplicita le linee conduttrici della ricerca, pur salvaguardando la voluta antisistematicità del lavoro.

Il testo di Kirchmayr è la presa d'atto della fine della metafisica nell'estetica e del modo di pensare che le è peculiare: esso suona la campana a morto per tutte quelle forme di pensiero della rappresentazione che ancora persistono nella riflessione attorno all'arte. Tale presa d'atto comporta la ricerca, già abbozzata ma ancora da percorrere, di strade alternative che

implicano modifiche del linguaggio e della postura filosofica stessa.

Kirchmayr, Raoul, *Le Passioni del visibile. Saggio sull'estetica francese contemporanea*, Ombre Corte, Verona 2018, 184 pp.